



Un cuore che ascolta,  
una vita bella

Omelia per la professione perpetua solenne  
di sr. Maria Amabile

Abbazia Benedettina «Mater Ecclesiae», 29 settembre 2012

### ***Il miracolo di una scelta per sempre***

*Ascolta, figlio...* La *Regola di san Benedetto* inizia con queste due parole sorprendenti, riprese nel ritornello del canto (*Ascolta, figlia, tendi l'orecchio del cuore*) che ha introdotto nel rito della Professione monastica solenne la nostra sorella, che si chiamava *Barbara*, ma che ha ricevuto il nome di *sr. Maria Amabile*. Evidentemente descrive un tratto augurale della sua persona.

Saluto Lei, cara Madre, e voi, care sorelle. Abbraccio il papà e la mamma, il fratello, i parenti, tutta la comunità di Villastanza e tutti i “fans” del monastero, le persone qui presenti. In questo momento leggo nei vostri occhi una domanda fondamentale di cui vorrei condurvi pian piano a comprendere la sfida. Attenzione! All’inizio la scossa è un po’ forte, perché sono un vescovo che ama le cose forti. Certo, vedo nei vostri volti la gioia, la festa, ma nel vostro cuore leggo un’altra domanda che suona così: «Ne vale veramente la pena?». Non è forse vero che lo pensate? Questa è la domanda scioccante che ci sorge dentro quando vediamo una ragazza di belle speranze che si decide per la vita monastica. Ne ho appena incontrata un’altra fuori, una bella signorina bionda, che mi ha salutato e mi ha detto che farà il suo ingresso tra quindici giorni in monastero. Dobbiamo lasciarci torchiare l’anima da questa domanda. Vorremmo dire tutti a voce alta: «Ma ne sei proprio sicura?». Sottolineo appositamente questo aspetto, perché il momento che stiamo vivendo non rischi di perdere la sua forza d’urto per la nostra coscienza, nell’ariosità soffusa della liturgia, pure è molto importante.

Seguendo le letture della Liturgia della Parola, vi offrirò alcuni punti di riflessione per cercare di comprendere il cammino che conduce a questa scelta *miracolosa*, perché è davvero miracolosa una vocazione come questa. Anche se, a dire il vero, oggi è miracolosa anche la vocazione matrimoniale, quando sia vissuta in tutta serietà. Miracolosa è ogni vocazione, quando giunge a dire quella parola oggi difficilissima da pronunciare: *per sempre, per tutta la vita*. È come la cima più alta del Monte Rosa: se non ha sotto tutto il massiccio, la cima non può svettare così in alto. Oggi la cultura ci dice che si può mutare tutto, che una cosa vale l’altra, che tutto è interscambiabile. Per cui la cima altissima, che è una professione monastica *per sempre*, nel mondo attuale è come sospesa, non ha più nulla sotto che la sostenga. La mamma – lo vediamo – versa fiumi di lacrime, e tutti noi siamo qui con timore e tremore a dire: «Ne vale veramente la pena?».

Per spiegarvi appena un po’ il valore e il senso di tale vocazione, per invitarvi a tendere l’orecchio del cuore e lasciarlo plasmare dalla Parola, vi farò fare i tre passi indicati dalle letture che abbiamo ascoltato. Voi non sapete che cos’è la vocazione monastica. Anche noi non lo sappiamo più. Essa è la cosa più geniale che ha “inventato” il cristianesimo nel primo millennio. Purtroppo è stata riveduta e corrotta nel secondo millennio. È, dunque, un miracolo che alcuni la stiano restituendo alla sua forma originaria che allora riguardava sia gli uomini che le donne. Il fatto che non ci siano più uomini – o siano pochi – che vivano la vocazione monastica pura, senza diventare anche preti (per cui confondiamo un monaco con un prete), è di grave danno alla bellezza incomparabile della vita monastica.

### ***Perdita e guadagno della vita monastica***

Per penetrare un po’ in essa, inizierò dalla seconda lettura. E qui dovete allacciare le cinture di sicurezza. Suppongo che le sorelle abbiano scelto, che tu, sr. Maria Amabile, abbia scelto queste letture come una sapiente orditura, su cui tessere il filo d’oro della tua vita. Perciò io seguo il tracciato delle letture che abbiamo ascoltato. Leggiamo: «Fratelli, ritengo che tutto sia una perdita a motivo della sublimità della conoscenza di Cristo Gesù,

mio Signore». Segue poi, a cascata, l'elenco di tutto ciò che Paolo descrive come una *perdita* per indicare di conseguenza ciò che, invece, reputa un *guadagno*. I due termini-chiave sono *perdita e guadagno*; due termini che si riferiscono a realtà materiali, eppure hanno un significato simbolico veramente potente – non solo spirituale, ma più profondamente antropologico –: «Per ciò – dice san Paolo – ho *lasciato perdere* tutte queste cose e le considero *spazzatura*», sì, proprio “spazzatura”! Pensate bene che cosa dice Paolo. Stasera, rientrando a casa, considerate bene. Paolo dice che quello che abbiamo ammassato è quasi tutta spazzatura, se confrontato con *la sublimità della conoscenza del Signore Gesù*. Paolo lascia perdere tutto, «per guadagnare Cristo ed essere trovato in lui», non per trovare Lui, ma per essere trovato in Lui. Basta seguire il testo: San Paolo non sbaglia un verbo!

Sto leggendo un brano in cui l'Apostolo dice con chiarezza che noi riempiamo i nostri ragazzi di cose, li saturiamo, li ingolfiamo e non facciamo loro *guadagnare la vita*. Sono così pieni, sono così “figli dell'abbondanza” che non sono più capaci di desiderare, di attendere, di sperare. In questo modo li uccidiamo nel cuore, o meglio uccidiamo loro l'orecchio che plasma «il cuore che ascolta». Quando si avvicina Natale, la mamma entra nella camera del figlio e si dice: «Dove potremo mettere i regali di Natale?... Per fortuna c'è la Caritas. Regaliamo ai poveri un po' di tutto quello che c'è qui e così si libera un po' di spazio!». Ecco, Paolo ci dice che, in mezzo a tutta questa *spazzatura*, bisogna, giorno per giorno, insegnare a “tendere l'orecchio del cuore”, perché s'impari a scoprire che non ogni cosa lasciata è una perdita, come dice la cultura dominante, la cultura dei “figli dell'abbondanza”. Se non insegniamo ai nostri figli questa “perdita” che è “guadagno”, l'abbondanza in cui vengono a trovarsi li uccide, uccide tutto: uccide il matrimonio, uccide i rapporti di fraternità, uccide la vita religiosa.

Nella vita religiosa, essendo la punta più alta, la rovina si vede subito. Nelle altre esperienze umane è più strisciante e silente. Un libro che mi ha accompagnato questa estate, s'intitola *L'uomo di sabbia*. Il riferimento – forse inconsapevole – è al crollo del muro di Berlino, lo ricordate vent'anni fa, che è franato in una notte, facendo crollare le società in cui mancava la libertà. L'uomo occidentale, invece, si sta sbriciolando come se fosse di sabbia, in modo silenzioso ma non meno rovinoso, perché non dico abbia troppa libertà, ma forse vive di una “cattiva libertà”. Al contrario, chi impara ad attendere e a costruire, comincia a plasmare il cuore attraverso un orecchio che ascolta: *Obsculta, fili*, Ascolta, figlio! Sorprendente questo inizio della *Regola*. Noi lo valutiamo troppo poco. San Paolo dice che la *fede nasce dall'ascolto*, non dalla visione. Noi, invece, vogliamo sempre vedere e toccare tutto. E forse anche subito.

Ecco, allora, il primo aspetto: *perdita-guadagno*. Nel testo di san Paolo ci sarebbe molto altro da far emergere – il tema della «mia giustizia», il tema della corsa... – ma tutto questo lo mediterete voi, e poi avete la santissima Madre, che pennella questi testi, e io non voglio sostituirmi alla sua saggezza.

### ***Il ritmo di una vita unificata***

Il *secondo passo* viene dal Vangelo ed è altrettanto scioccante. Adesso, però potete slacciare le cinture di sicurezza. Il brano del Vangelo ascoltato mi fa porre questa domanda: *Che cos'è la vocazione monastica?* Se questa *perdita*, come dice il testo di Paolo, è per *guadagnare* la sublimità della conoscenza di Gesù, che cosa si guadagna?

Ecco, questo è ciò che la gente non sa e che bisogna far vedere di più. Voi sapete che la *Regola monastica benedettina*, come pure le altre Regole orientali, nasce come *Regola di vita* e si fonda su due parole: *ora et labora, prega e lavora*. Queste donne vivono del loro lavoro. La Regola insegna loro questo ritmo di vita. È come la mappa con cui camminare. La Regola – come già la *Legge* già nell'Antico Testamento – non è un “divieto”. Un tal modo di intendere il *Comandamento* è l'interpretazione erronea che ne dà il serpente: «È forse vero che Dio vi ha proibito di...» (cf. *Gen 3*). Eh, bravo! Se tu interpreti così la *Regola*, la *Legge* e i *Comandamenti*, allora è già iniziata la tentazione che suggerisce: «Se Dio mi ha proibito, forse è geloso della mia libertà; io provo a mettere il piede un pochino più in là del confine, ci tento...». Per gli Ebrei, invece, la Legge era ben altra cosa. Il Cardinal Martini ha voluto che venisse inciso sulla sua tomba un versetto del salmo 118: «Lampada ai miei passi è la tua Parola, guida sul mio cammino». Bellissimo! La *Regola* è la “mappa” per non perdersi nel cammino. La gente di oggi è disorientata, si trova a dover scegliere tra mille strade, se non ha il “*guard rail*” che la tiene sulla strada, tende a deviare dal cammino. Dentro la *Regola* di Benedetto i due poli fondamentali sono: prega e lavora. È quello che io ho imparato dalla mia mamma. Tale alternanza rende una vita umana, ritmica, una vita che respira.

Voi sapete che il monachesimo nasce per “sostituire” la forma radicale della testimonianza cristiana, quella del martirio, che arrivò fino alla fine del terzo secolo. Proprio il prossimo anno ricorrerà il 1700 anniversario della fine del periodo del “martirio rosso” – rosso per il sangue. Infatti nel 313, con l'Editto di Milano, l'imperatore Costantino dichiarava il cristianesimo *religio licita*, cioè una religione ammessa (non *religione di Stato*, come talvolta si dice; questo avverrà più tardi). Quando, dunque, si concesse ai cristiani la libertà

religiosa e si concluse il periodo del cosiddetto “martirio rosso” caratterizzato dalla testimonianza a Cristo data con il sangue, alcuni cristiani “inventarono” il cosiddetto “martirio bianco”, che è quello della vita monastica, ossia la testimonianza di una vita radicalmente cristiana, fino alle estreme conseguenze, benché senza spargimento di sangue. Poi seguirà il “martirio verde” che è quello “creato” dai monaci irlandesi, i quali, partendo dalla loro verde Irlanda, attraversarono tutta l’Europa evangelizzandola, facendo l’unità dell’Europa: non l’unità fragile della moneta, ma l’unità fatta di pensieri, di azioni e fondazioni ispirate al Vangelo.

Ritornando al “martirio bianco”, quello della vita monastica, esso si caratterizza per essere semplicemente, ma radicalmente, fondato sulla vita battesimale. Infatti, oggi l’unico sacramento che noi celebriamo è l’Eucaristia, perché il rito della professione monastica non è un sacramento che si aggiunge al battesimo. Il monaco rimane un semplice battezzato. Ma si può vivere la vita battesimale in una forma pratica così radicale da essere la *pienezza* della vita umana e cristiana. Questa è la vita monastica autentica. In quanto tale, essa è di esempio anche per le altre vocazioni di vita cristiana nel matrimonio, nella missione, nella dedizione al fratello nel volontariato. Ed è di modello anche per i preti e vescovi. Avviene così uno “scambio”: i monaci hanno bisogno di guardare a noi, noi abbiamo bisogno di guardare a loro per ritrovare – come dice san Paolo con espressione straordinaria – la «potenza sconvolgente (la *dynamis*) della sua risurrezione». Noi non crediamo *veramente* alla risurrezione, per noi è solo come una mano di vernice, è quasi fosse una polvere di speranza, mentre è *potenza sconvolgente!* Ecco, la Regola di san Benedetto contiene questo *ritmo vitale*. Mi consentirete di insistervi un po’. È la prima consacrazione monastica che faccio nella mia diocesi (ne ho fatte alcune prima), come a giugno ci sono state le prime ordinazioni sacerdotali. Sono momenti che sento in un modo particolare. Voglio ripetere che dobbiamo sentire che si può vivere una vita cristiana con tale intensità, con un’anima, e quest’anima la potete trovare dentro una comunità monastica, dentro una vita matrimoniale, dentro una vita di lavoro, dentro una vita di missione, dentro una vita di prete, persino dentro la vita dei vescovi. Nella vita concreta si rende visibile se uno è riconciliato con quello che è e con quello che fa o se, invece, non ha ancora trovato l’armonia del cuore e il passo leggero. La chiamo “scioltezza”, come diceva il mio Card. Martini: «Siate sciolti, mi raccomando scioltezza!». Capiva che una Chiesa non “sciolta” non realizza in pienezza la sua missione.

Questa “scioltezza” si realizza in due modi. Innanzitutto, si attua realizzando l’armonia tra preghiera e lavoro. Le monache hanno una giornata che dal punto di vista antropologico è perfetta: otto ore di lavoro, otto ore di riposo, otto ore di preghiera e di vita comune. Naturalmente, non in modo rigido, ma in modo che queste tre dimensioni siano sempre presenti, ben calibrate: io dico che è per eccellenza la vita “antistress”. Pensate: i monaci l’avevano inventata già nel primo millennio, adesso noi andiamo dallo psicologo e per giunta lo paghiamo. Siccome ho studiato per tutta la vita l’antropologia cristiana, non posso non osservare con stupore la perfezione di questo regola per rendere la vita “sciolta”. Certo bisogna *abitare* tale vita e non scandalizzarsi se qualche giorno non è proprio così “perfetta”. San Paolo dice che si tratta di una “corsa”, che, dunque, richiede un “lungo esercizio”, un faticoso tirocinio. Bisognerebbe essere più franchi e dire apertamente che è un “lungo lavoro”, prima che sulle cose, su se stessi. Questo è il segreto della consacrazione monastica. Dietro a quelle grate, di fronte alle quali noi siamo sempre un po’ curiosi, voi potete osservare che ci sono volti che vi insegnano e mostrano questa “scioltezza”, questa armonia e ci possono anche essere volti dai quali trapela ancora una certa fatica a raggiungerla. Ma lo stesso avviene dietro la porta di casa di due sposi, di due genitori, all’interno della comunità di un prete, nella diocesi di un vescovo. Questo è il segreto più profondo della vita cristiana, anzi, della vita umana, perché tra vita veramente umana e vita cristiana non c’è nessuna differenza.

Per quest’unità trinitaria Gesù prega (cf. Vangelo di oggi). Ed ecco la seconda dimensione della vita monastica. Infatti, la prima forma della vita monastica non è quella eremitica, bensì quella cenobitica, dove si vive insieme in un cenobio, in una comunità fraterna. Non è esatto dire che solo i monaci (o i religiosi) sono coloro che amano “con cuore indiviso” il Signore. Tutti amiamo totalmente il Signore. Non può che essere così: solo che coloro che sono sposati lo amano attraverso la mediazione del marito o della moglie e dei figli; i monaci lo amano attraverso la mediazione di una vita fraterna, e i pastori attraverso la mediazione di una comunità cristiana.

La vita fraterna è difficile, come lo è la vita tra marito e moglie, e la vita in una comunità parrocchiale. La vita di comunità rivela subito il cuore. Oh! come si rivela il cuore, quando uno si confronta con l’altro, che rimane “altro”! In tutti i matrimoni in difficoltà che io ho seguito alla domanda: «Ma non ti eri accorto di sposare questa persona?», la risposta è sempre stata: «Sì, ma io pensavo di... cambiarla...». Ciò avviene anche nella relazione fraterna: uno pensa di cambiare l’altro, ma non pensa di lasciarsi cambiare dall’altro. C’è un bel termine in un testo di Benedetto XVI che dice: «L’altro s’infiltra quasi in me». Sì, s’infiltra in noi e certe volte ci spacca, ci strema l’anima e stravolge la vita. Questo, però, è l’unico modo con cui io esco da me stesso.

Ecco, l’armonia di lavoro e preghiera e l’armonia nella vita fraterna sono il luogo in cui noi ci apriamo alla conoscenza della potenza della vita di Gesù risorto, alla sublimità della conoscenza di Lui. Non ci è dato altro

luogo per tale conoscenza. Il Signore Gesù lo si conosce in queste relazioni. È difficile, ma è l'unica via che ci rasserena veramente, che rassicura il papà, la mamma, il fratello, i compaesani che sono qui. Rasserena perché d'ora in avanti sanno che c'è *Maria Amabile* che sarà per loro, per la comunità di Villastanza, per tutti noi il punto di riferimento, quando dovremo stringere i denti e tener duro, quando dovremo elaborare le nostre fatiche, le nostre sofferenze.

### ***Il mantello nuovo della vita bella***

Il terzo e ultimo punto di cui volevo parlarvi sarà brevissimo, ma non posso tralasciarlo. È quello che ci apre allo splendore e ci fa capire che cosa avverrà fra un momento. È messo in evidenza dalla prima lettura, dove si descrive qual è il risultato, qual è l'effetto – non un effetto collaterale o esteriore, bensì l'effetto interiore – di questa “perdita” che è “guadagno”, del “martirio bianco”. Ecco com'è descritto nel testo del profeta Isaia, ripreso dal *Magnificat* di Maria:

«Io gioisco pienamente nel Signore,  
la mia anima *esulta* nel mio Dio,  
perché mi ha rivestito delle *vesti* della salvezza,  
mi ha avvolto con il *mantello* della giustizia».

Tra poco vedrete che a sr. Maria Amabile verrà data la veste nuova, la veste della vita bella, il mantello della vita giusta. Prosegue il testo:

«come uno sposo si mette il diadema  
e come una sposa si adorna di gioielli.  
Poiché, come la terra produce i suoi germogli  
e come un giardino fa germogliare i suoi semi,  
così il Signore Dio farà germogliare la giustizia  
e la *lode* davanti a tutte le genti».

È la preghiera che le nostre sorelle elevano al cielo giorno e notte, in modo continuo. Noi stiamo perdendo la coscienza del valore, della bellezza della vita cristiana. Per questo dobbiamo sentire l'urto di una celebrazione come quella di oggi. Bisognerebbe sentire quasi un pugno nello stomaco, per poter assaporare anche lo splendore finale del ritmo della liturgia.

Questo è anche il mio augurio per te, *Sr. Maria Amabile*, per la vostra santa Madre che ha raccolto tante ragazze che sono un dono per la nostra Chiesa. Questo è il mio augurio per tutto il nugolo di veli bianchi, di novizie che sono ancora in cammino, che stanno ancora appassionandosi alla vita in Cristo, stanno ancora entrando nel ritmo di vita. Questo è il mio augurio per tutte queste sorelle che testimoniano già da molti anni la loro scelta.

Ecco, *sr. Maria Amabile*, ti auguro di essere nel cuore, nell'orecchio di tutta questa gente qui presente, il ricordo – o meglio la testimonianza viva – di questa santa armonia, che deve trasparire dal corpo e dal canto. Dal modo con cui una persona parla e sorride, da come si presenta e rivela la libertà interiore, la bellezza della libertà del cuore, che è una merce rarissima in tutti i campi, dai vescovi fino all'“ultimo” credente.

Ecco, io ti auguro davvero di cuore che in te avvenga questo. Sei la mia prima consacrazione in questa diocesi. C'è dentro un dono speciale: che tu possa trasmettere a tutti armonia e riconciliazione come un'onda, come un balsamo che trasforma la nostra vita comune in un forza irradiante splendore.

Termino con un ricordo: ultimamente sono stato per tutta una giornata in una comunità monastica, come la vostra, con i miei bambini disabili. Naturalmente, i bambini disabili durante la Messa non è che stanno proprio tranquilli, mentre le comunità monastiche sono abituate ad avere una liturgia dove non si sentono volare i moscerini. Alla fine, l'abate mi ha detto: «Una volta all'anno noi abbiamo bisogno di sentire questo “brusio degli angeli!”», abbiamo bisogno di sentire questo scambio di vita. Poi a tavola insieme ragionavamo così, in modo lapidario: «Dove c'è vita, si trasmette vita».

E questo è il mio augurio per tutti voi:

*Siate una comunità dove c'è vita e dove si trasmette vita.  
La vita del Risorto!*

